Al Concilio Ecumenico i problemi della famiglia

IL FINE DEL MATRIMONIO E' ANCHE L'AMORE

Scalfita la tradizionale concezione dei rapporti coniugali: i figli non rappresentano l'unico scopo delle nozze - Per la prima volta si è parlato apertamente di controllo delle nascite e di divorzio - Scintille di novità nella discussione dei tempi

Tra le numerose tempeste che hanno punteggiato il cammino del Concilio Vaticano II rimarrà certamente memorabile quella scatenata, l'ultimo giorno dello scorso settembre, da mons. Elias Zoghby, un cairota cinquantenne, vicario patriarcale della prospera comunità dei Melchiti cattolici d'Egitto. Erano all'ordine del giorno le questioni relative al matrimonio e alla famiglia contemplate nella seconda parte dello Schema 13 allorché Zoghby sollevò il caso spinoso e bruciante di un coniugato innocente abbandonato subito dopo il matrimonio e condannato senza sua colpa alla solitudine per il resto della propria vita. «La continenza perpetua — egli aggiunse — non può essere una regola valida per tutti. La Chiesa non potrebbe in casi di questo genere dispensare il coniugato innocente dai legami del matrimonio così come avviene per tradizione in diverse chiese d'Oriente». L'impressione in San Pietro e fuori fu vivissima anche se l'Osservatore romano lo giudicò in modi critici l'intervento. Con il suo intervento Zoghby aveva gettato una scottante scintilla su una materia infiammabile. Matrimonio, famiglia, procreazione rappresentano un groviglio di ipotesi antitradizionaliste, di istanze più moderne, di polemiche a prossimità che da anni ormai tormentano e dividono intieri settori cattolici soprattutto laddove essi sono tallonati dalle conseguenze di una mutata realtà e dalle polemiche di altre confessioni in primo luogo di quelle protestanti: Olanda, Belgio, Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti. Clamoroso ad esempio nei mesi scorsi l'intervista dell'arcivescovo di Bombay, il gesuita Thomas Roberts, oggi relegato in una casa londinese della «Compagnia», al periodico Search favorevole alla legittimazione dell'uso degli anticoncezionali e posizione ribadita e integrata successivamente dall'aperto ripudio della finalizzazione cattolica del matrimonio in uno scritto apparso nel volume Objections to Roman Catholicism. Nel dibattito conciliare con pietrificante durezza il cardinale Ruffini di Palermo aveva tuttavia ribadito la concezione scolastica del matrimonio il cui scopo primario è solo la procreazione. L'amore tra i coniugi il reciproco aiuto, il «rimedio alla concupiscenza» sono catalogati tra gli scopi secondari. «Affermare che i genitori debbono tener conto dei diversi fattori sociali per limitare il numero dei loro figli — aveva affermato l'incredibile prelato — è andare contro la natura sacra del matrimonio, anche se si evita di parlare dell'orribile storia della pillola insulsamente chiamata cattolica».

L'indissolubilità sotto accusa

In tal modo Ruffini esigeva lo smantellamento di talune modernissime e sibilline formulazioni dello Schema 13 tendenti ad avvicinarsi ad una più moderna e morale concezione matrimoniale quale quella difesa dal cardinale canadese Leger. «La formula che definisce il matrimonio come una istituzione ordinata alla procreazione e all'educazione dei figli è incompleta e ambigua. È incompleta perché esprime quanto significa il matrimonio sotto l'aspetto umano ma non per le persone degli sposi. È ambigua perché sembra voler ridurre le persone al rango di semplici strumenti. Bisogna dire che il matrimonio è una comunità intima di vita e di amore fra gli sposi e porre in rilievo il profondo significato della procreazione per questa stessa comunità di vita e di amore».

Sullo sfondo di tale disputa si era di nuovo levato il tragico quadro dell'esplosione demografica in tanta parte del mondo in cui le conseguenze del colonialismo e dell'iniqua detenzione della ricchezza da parte di pochi privilegiati impediscono o rendono tormentosa la esplicazione della più naturale tra le umane prerogative in pratica il problema del controllo delle nascite.

La soluzione ora raggiunta dal Concilio a proposito della finalizzazione del matrimonio è sostanzialmente di tipo tradizionale con taluni adeguamenti comprensivi di qualche istanza nel senso indicato da Leger «comunità di amore e di vita». Circa la regolazione delle nascite non sembra ci sia da attendersi molto dall'avocazione del problema alla diretta autorità del Papa.

Appare quindi evidentemente smentito l'ottimismo che lo scorso anno induceva il «vaticanista» Fesquet a scrivere su Le Monde: «Roma ha detto no con chiarezza, al feticismo della procreazione a una pura antropologia della riproduzione. La Chiesa ha detto sì, con chiarezza, all'amore coniugale finalizzato alla sua gioia interna senza che vi sia bisogno di puntare obbligatoriamente su quello che Berdiajev chiamava il cattivo infinito dei bambini».

Ma torniamo a Zoghby e alla sua avance.

Per alcune ore, dopo il suo discorso del 30 settembre si riaccese dappertutto l'antica discussione sulla liceità della indissolubilità del matrimonio in base alla stessa corretta interpretazione del testo evangelico. Il passo di Matteo: «Ora io vi dico che chiunque rimanda la propria moglie, salvo che per ragioni di adulterio e ne sposerà un'altra commette adulterio» nonostante le abili deformazioni non può essere contestato che dalla tradizione cattolica del resto anche essa non senza soluzioni di continuità. Le cosiddette «indissolubilità» citate da Pio XII nell'enciclica Arcanum se ne porterebbero contrapporre altrettanti e forse più di segno opposto.

I indomani il vescovo melchita fu duramente attaccato dal cardinale svizzero Journet che accusò i cattolici orientali di aver ceduto a proposito dell'indissolubilità matrimoniale all'influenza della legge civile fin dal tempo della legislazione giustinianea. È evidente — concludeva Journet — che in questa materia essi hanno seguito una prassi più umana che evangelica.

La replica di Zoghby apparentemente orientata a ridimensionare il suo iniziale gesto dimostrava però che nel dibattito conciliare su il testo dello schema 13 sarebbero riusciti a rinsaldare la situazione precaria di uno dei bastioni del cattolicesimo romano così come venne elevato dal Concilio Tridentino con l'assegnazione esclusiva alla Chiesa del compito di determinare gli impedimenti che rompono il matrimonio e di decidere le cause in materia.

Zoghby dice e il carattere pastorale della sua proposta mirante a risolvere dolorosi casi di nullità matrimoniale in forza di un principio di economia della teologia ortodossa che significa dispensa accordata al coniuge innocente in casi ben definiti. «La mia proposta — proseguiva polemicamente il vescovo cattolico melchita — non è qualcosa di sorprendente: essa si appoggia sull'autorità inoscussa di santi dottori della Chiesa d'Oriente che non possono venire accusati della leggerezza di aver ceduto a considerazioni politiche o umane interpretando come essi hanno fatto le parole del Signore. È in questa prospettiva di fedeltà universale dell'Oriente come dell'Occidente al principio di indissolubilità del matrimonio che la Chiesa romana durante i lunghi secoli dell'unione e così anche dopo la separazione non ha contestato la legittimità della disciplina orientale favorevole al passaggio a nuove nozze del coniuge innocente».

La Chiesa e il segno dei tempi

Il Concilio Vaticano II si è concluso. Ma anche a proposito di questioni come quelle del matrimonio, della procreazione e della risoluzione del vincolo in determinate situazioni tanto gelosamente circoscritte e difese dalla Chiesa romana ha dimostrato una relativa incidenza del segno dei tempi. Mutamenti strutturali già impongono un diverso modo di essere rapporti fino a ieri appena tollerabili e subiti postulano soluzioni più aderenti alla realtà più umanamente rispondenti a concrete situazioni. Schemi sorpassati e idoli rosi dal tempo sono in verità la ragione prima di crisi che defluiscono in accomodamenti di fatto per tra difficoltà di ordine giuridico e menomazioni ingiustificabili secondo una convenzionale e logora morale.

Il mondo laico ebbe di ciò coscienza in tempi ormai lontani. Le cose dette al Concilio e quelle supposte mostrano che il nuovo cammina sia pur faticosamente, perfino in settori non secondari della gerarchia cattolica romana.

Libero Pierantozzi

SUPERVENDITA NEI GRANDI MAGAZZINI

Scelgono la vittima da sacrificare a Natale

La Rinascente-Upim lancia il concorso per la venditrice più brava. le commesse si ribellano — Borletti si rivela femminista a parole, ma azionista nei fatti

Nel corso del 1964 è stata raggiunta la cifra record di 143 miliardi di lire nelle vendite. Questo l'orgoglioso annuncio del presidente della Società della Rinascente Upim, dottor Aldo Borletti nella relazione da lui fatta agli azionisti a chiusura del bilancio dello scorso anno, 143 miliardi di lire, nonostante la congiuntura, 16 miliardi in più rispetto all'anno precedente, un utile netto di un miliardo e 260 milioni che è uscito dalle sette filiali della Rinascente e dai 107 magazzini Upim sparsi in Italia.

Carla Fracci: la verità di un successo

Emigrante a passo di danza

E' dovuta andare all'estero, per poter lavorare — Su una «arrivata» mille che non partono - Lo specchio più valido è il pubblico

«Una prestanza scenica perfetta», «una coreografia qui si trova solo nelle ballerine di classe internazionale», «un successo eccezionale», «incantevole», «charmante»: così si esprimono parlando di Carla Fracci le critiche di tutta Europa. Ancora giovane gli impresari più famosi se la disputano ha danzato sui palcoscenici di Londra, Parigi, Berlino, New York, Stoccolma. Ha battuto i record di incassi in Italia dove il biglietto è considerato un pezzo Cenerentola degli spettacoli: 47 mila presenze in 25 repliche.

Eppure rifiuta la definizione di «arrivata». «Nessuno arriva mai nel nostro come in tanti altri lavori. Guai a sentirsi arrivate. Si è arrivate forse per gli altri ma per se stesse. Ogni spettacolo ci migliora e ci distacca in poco dai precedenti. Non è per modestia che lo dico. Arrivati forse rispetto a chi non è partito».

Ecco il punto: per una donna arrivata migliaia, centinaia di migliaia di altre non partono nemmeno in Italia e non solo nel campo del balletto. Carla Fracci che è partita da sola con poche forze. Il modesto apparentemente della periferia milanese dove si vive con i genitori operai forse si è molto meglio dell'altro di per lei di una così dura selezione.

«È vero si arriva in poche. È difficile per me dire qualcosa sulle ragioni di questa selezione in altri campi. So qual è la ragione nel mio settore. Di là dalla Cina sono pochi occasioni si lavora troppo poco. Una danzatrice ha bisogno di salire tante tante volte sul palcoscenico per migliorarsi per perfezionarsi. Non basta studiare».

«Nelle sale prove nella scuola si studiano i passi di danza davanti ad uno specchio. Si danza e ci si guarda lo specchio fotografa ogni movenza sbagliata ogni incertezza. Ma quello specchio non basta non dice mai la verità completa. È piatto freddo perciò forse mi non guasto il migliore specchio per chi danza e cerca la perfezione e il pubblico uno specchio insostituibile. Davanti al pubblico si intuisce e conosce la verità. Poche possibilità di lavoro con danzatori una danzatrice deve conoscersi, migliorarsi non perfezionarsi. Il mondo del balletto esige una presenza costante su palcoscenico si ha bisogno di salirci cento volte in un anno».

«Nel nostro paese questo è impossibile perché esistono quantitativamente poche possibilità di lavoro. La Scala è giunta quest'anno a rappresentare ottanta rappresentazioni che è molto lontano da questa cifra che è nulla. Ci si pensi che in Inghilterra solo Londra ne sono 200 a Mosca il doppio. E così altre ballerine danzatrici rinunciano se perdono anche se dotate. I repertori vengono accantonati dimenticati il turno per salire in scena è raro e nell'attesa che si muoia disce».

«Lei — domandiamo — come ha fatto ad evitare questo scoglio?».

«Forse nemmeno io oggi sarei arrivata se fossi rimasta in Italia come tante altre mie colleghe. Carla Fracci sorride e raccoglie le mani le lunghe mani sotto il collo pensosa. Per un momento sembra non voler continuare non dire di quella decisione che le costò tanto coraggio e forse anche sofferenza.

«Poi si scuote: «Io ho fatto come fanno gli emigranti. Alla prima offerta di lavoro all'estero sono partita. Ho cercato fuori quei palcoscenici che in Italia non ci sono per specchiarmi più spesso nel pubblico. Non è vero che mi sentissi già tanto sicura da affrontare un pubblico internazionale. In certo senso è stato il contrario: ho affrontato un pubblico straniero prima ancora di sentirmi sicura solo perché era l'unica possibilità di continuare di migliorare. A lei continuato a lavorare in Italia se ne avesse avuta la possibilità».

«È duro andare all'estero molto giovani. La mia prima esperienza fuori in Inghilterra l'affrontai a diciotto anni. Non ero ancora un'arrivata. Ero solo un'emigrante del balletto. Molte di noi trovano quanto ne non hanno questo coraggio. È giusto chiederglielo? Non so. Forse sarebbe più giusto avere più possibilità in Italia come le hanno tanti altri paesi. L'Unione Sovietica per prima ma anche l'Inghilterra l'America la Francia. E in Italia c'è ancora forte il pregiudizio delle famiglie — quando ricominciai io era più forte ancora di adesso — a lasciar partire da sola una giovane per prove così dure. Le molte non sanno non vogliono varcare la frontiera come si può dar loro torto? Ma in Italia sono un po' condannate all'inerzia. Il pubblico è poeta è necessario».

Carla Fracci ha affiatato il pubblico anche come attrice di teatro. Ha intenzione di ripetere sta esperienza almeno una. Hanno. E anche dal palcoscenico del teatro ha appreso ciò che la aiuta nel balletto: «L'importanza del testo spiega».

«Avere davanti un copione mi ha fatto capire l'importanza del testo. Anche il balletto nasce da un testo da una favola come la bella addormentata o da una tragedia come Giulietta e Romeo o da un episodio storico come Spartaco. Spesso ci sembra sufficiente tuffare fino all'esasperazione i passi di danza raggiungere la perfezione tecnica senza risalire alle fonti letterarie del balletto. È un errore che si paga con la freddezza con l'incertezza interiore. Io l'ho capito lo imparando per il teatro e forse tutte le mie colleghe dovrebbero fare la medesima esperienza leggere studiare ogni aspetto storico poetico filologico di un balletto. Anche questo sedete si apprende lavorando. Senza lavoro ogni possibilità è nulla».

È un metodo che hanno seguito e seguono le più grandi ballerine del mondo Galina Ulanova Maia Plitzeskaia Carla Fracci è felice quando glielo dico e contenta di ricevere una conferma. «Ha visto? ha visto?» dice con quell'ingenuità che la rende incantevole. «Devo andare in URSS» aggiunge poi con le sue. Devo andare mi piace come scoprire. Voglio prendere lezioni da Galina Ulanova è stata sempre la mia grande maestra. Ho girato mezzo mondo ma non mi considererò arrivata fino a quando non erigerò la prima volta al Bolscioi».

Elisabetta Bonucci

Carla Fracci nel corso dell'intervista e (nella foto piccola) mentre prova un passo di danza

In Inghilterra, prima presa di posizione alla Camera dei Lord

Sarà permessa l'interruzione della maternità

Non più reato, ma ammessa in determinati casi, secondo un progetto di lord Silkin - Si affronta il problema sociale degli aborti clandestini - 67 voti favorevoli e 8 contrari - Discusso il diritto alla vita per la madre

LONDRA, dicembre

La legge in Inghilterra va gradatamente adeguandosi alle esigenze dei tempi. La riforma è tenta ma il dibattito sulla necessità di vecchie disposizioni considerate superate dal progresso generale della società è estremamente franco quasi totalmente privo di pregiudizi e saldamente basato su considerazioni pratiche. L'abolizione della pena di morte ha di recente offerto un chiaro esempio di questo processo di rinnovamento.

Adesso sembra che sia giunto il momento di rivedere un'altra fondamentale disposizione quella relativa alla terminazione della gravidanza. La legge inglese che (nella quasi totalità dei casi) proibisce l'aborto risale al 1861. Le pene previste per i trasgressori sono severissime e giungono fino alla reclusione a vita. Tuttavia nella realtà d'ogni giorno le cose si svolgono in maniera assai diversa perché in media si hanno ottanta circa 50 con donne all'anno mentre in base a dati di fatto è lecito accettare e sa che il tal le di avvicinare e certamente (e in gli palmente) interrotte sopra la cifra di centomila all'anno. E per quanto la legge preveda addirittura l'ergastolo nei casi estremi il massimo della pena applicata non ha superato i sei anni di carcere mentre solo due dottori sono stati riconosciuti colpevoli dal 1938 ad oggi.

Dal canto suo il Servizio Medico Nazionale a conforto a compiere l'opera ogni qualvolta una donna si presenta al medico curante. È uno pietà pur dimostrare l'incapacità fisica e mentale a sostenere il parto ma non sono più di diecimila all'anno i casi in cui la gravidanza può essere interrotta in questo modo tale a dire di tutti i crismi della legalità.

È evidente perciò che la legge esistente non è più adeguata alla situazione del momento che (malgrado le severe sanzioni previste contro i trasgressori) si calcola che abbiano luogo in Gran Bretagna 100 aborti al giorno. Il rischio (talora mortale) per la salute della donna è notevole e l'incapacità della legge finisce per alimentare indirettamente un losco traffico clandestino che un paese civile non può più tollerare.

Queste sono in breve le ragioni che hanno spinto un rappresentante della Camera dei Pari lord Silkin a presentare un suo progetto di legge ai termini del quale le disposizioni sull'aborto vengono notevolmente liberalizzate e si giunge in sostanza a riconoscere la desiderabilità e la plausibilità dell'operazione in numerosi casi. Ad esempio la legge dovrebbe permettere l'applicazione quando vi è una seria possibilità che il bambino nasca deforme o quando la gestazione è conseguenza di violenza carnale o quando le condizioni economiche sociali dei genitori non permettano loro di avere un altro figlio o a mettere in forse la stabilità dell'intera famiglia. Il progetto di legge Silkin è stato in pratica accettato dalla Camera dei Pari che tornerà a discuterne fra breve.

Quasi tutti gli oratori intervenuti nel dibattito (in rappresentanza le varie correnti d'opinione politiche e religiose) si sono dichiarati favorevoli al principio informatore della legge. Hanno però criticato la formulazione apparentemente inadeguata del progetto e hanno raccomandato una seconda e più precisa stesura di esso. Nella votazione 67 lords si sono detti favorevoli ad un riesame del progetto e solo 8 hanno espresso la loro totale opposizione. Quando lord Silkin sottoporrà la sua versione riveduta e corretta del documento si può essere sicuri che la nuova legge verrà senz'altro approvata e la terminazione della gravidanza sarà riconosciuta legale quando sia convalidata da due certificati l'uno del dottore di famiglia e l'altro di un clinico chiamato a consulto.

Fra coloro che hanno parlato alla Camera dei Lords a favore della nuova legge il vescovo di Exeter dottor Mortimer (a nome di tutti gli altri vescovi anglicani) ha detto: «Quando si sia constatato che non vi è altro mezzo per preservare la vita o la salute della donna o il felice equilibrio della sua famiglia dobbiamo accettare e concludere l'aborto». La baronessa Summerskill ha dal canto suo ammesso che il diritto alla vita della madre deve avere la precedenza assoluta su quella dell'essere non ancora nato.

E questi argomenti in base ad un attento esame sociologico sono stati ripresi ed presi in esame da categorie professionali interessate come l'assistente sociale cattolica o il parroco anglicano o il medico condotto che sono apparsi qualche giorno fa sui telescrivi a sostenere la moralità della nuova legge. La campagna per la legalizzazione dell'aborto gode di un vasto seguito presso il pubblico inglese. Il problema è stato sollevato da ampie inchieste nella stampa ricevuta l'approvazione e l'appoggio di alte personalità ecclesiastiche. Indubbiamente l'aborto della madre è una soluzione aperta che da ormai trenta anni conclude una tenace opera di convincimento e propaganda.

Leo Vestri

«Pongo la donna al primo posto poi il cane poi il cavallo» parla uomo. Le sue lapidaria dichiarazione di un femminista ad oltranza un «alto» dell'emancipazione della donna. No non soltanto il dottor Aldo Borletti presidente del Consiglio di amministrazione della Rinascente in una intervista ad un rotocalco proprio in questi giorni. Il proprio in questi giorni. Quando caso — migliaia di donne le dipendenti commesse dei grandi magazzini della Rinascente di UPIM della Standa e dei supermercati sono in procinto di scioperare di bloccare le vendite natalizie perché non si accontentano certo del fatto che Borletti le ponga al primo posto nei suoi pensieri ma vogliono migliorare le loro retribuzioni e le loro condizioni di lavoro.

Sono settemila a Roma e dipendenti dei grandi magazzini (trentacinquemila i dipendenti di tutto il settore delle vendite) e nella maggior parte si tratta di ragazze perché Rinascente UPIM e gli altri grossi complessi dei gruppi monopolistici del commercio quando le commesse passano i trentacinque anni e si avvicinano ai quarant'anni le sistematicamente licenziano.

«Forse il presidente pensa con certe galanterie di incantarci ma si sbaglia e di grosso». Parla così una ragazza della Rinascente di piazza Duomo. Si è fermata a discutere all'uscita dal lavoro mentre i sindacalisti delle due organizzazioni distribuiscono volantini sulla vertenza per il rinnovo del contratto integrativo provinciale che prevede miglioramenti delle retribuzioni tra le 8 e le 11 mila lire mensili.

Una culla incartata

Ora le ragazze ferme a discutere sono una decina. Tutte hanno qualcosa da dire. «Guadagnamo sulle 60 000 lire ma è uno stipendio questo?». «Fra l'altro abbiamo saputo che le nostre colleghe di Milano prendono circa 20 mila lire più di noi». «Non abbiamo la mensa». «Non abbiamo il nido». «Chi si sposa anche se c'è la nuova legge prima o poi se ne deve andare». «Quando ero ragazzina e mi hanno assunto credevo di avere toccato il cielo ma ora che delusione». «E pensano tutte per sfruttarci meglio». «Ora hanno tirato fuori il concorso della miglior commessa della settimana».

Con il concorso della migliore commessa o commesso alla Rinascente si può dire hanno iniziato l'operazione Natale. In questi giorni i grandi magazzini sono già affollati. L'assalto è cominciato il 27 del mese scorso poi arriverà l'ondata della «tredicesima». «Non abbiamo più un attimo di respiro e sarà così sino al 10 gennaio. Già incassiamo il doppio delle giornate normali». L'atmosfera, le luci, i addobbi e tutto un invito ad acquistare. Ogni tanto una voce gentile ripete agli altoparlanti: «Referendum per la migliore commessa o il migliore commesso della settimana: i signori clienti sono invitati a servirsi delle apposite cartoline». In ogni piano, vicino alla scala mobile c'è una specie di cassetta postale ma è di vetro pochi la usano. «Fateci servire dalla commessa con la coccarda nel reparto pellicceria e la migliore commessa della settimana» ripete la voce. In verità dicono le ragazze il premio (5 000 lire) lo assegna la direzione sulla base di suoi ben precisi criteri. Dei clienti si serve per esercitare un ulteriore controllo una nuova forma di pressione verso il personale.

E nei grandi magazzini alla Rinascente e alla UPIM in particolare sono maestri in questo campo. Appositi uffici, si sa sono stati istituiti da Borletti e soci per studiare meglio come far «rendere» il personale e nello stesso tempo come realizzare a questa voce del bilancio una sempre più sensibile economia di esercizio. Un tempo i banchi di vendita erano rettangolari ad esempio, ora sono lineari e così una sola commessa riesce a fare il lavoro che prima svolgevano in due e anche in tre. Ma già si pensa a un grande disegno che comporta la eliminazione di quasi tutte le commesse con una forma di vendita anche nei grandi magazzini tipo self service. E intanto non si perde occasione per ridurre il personale: alle commesse sposate, per esempio viene offerto di lavorare mezza giornata, e le più accettano perché stare tutta una giornata in piedi e poi avere anche le faccende di casa da sbrigare è una fatica massacrante che a lungo non può essere sopportata.

Avevano chiesto il «nido» le donne sposate della Rinascente UPIM facendosi forti di un diritto stabilito dalla legge. E come ha risolto il problema il dottor Borletti, quello «della donna al primo posto»? Semplice: cambiando una etichetta alla porta prima c'era scritto «infermeria» ora c'è scritto «nido» e nell'interno è stata collocata una piccola culla. È ancora avvolta nel celophan.

Maestri nel dire no

«Non possiamo spendere, ragazze. Siamo in un momento difficile. Lo sapete noi che c'è la congiuntura. Non poneteci problemi, altrimenti dovremmo ricorrere a licenziamenti massicci e sapete quanto ci addolorerebbero simili provvedimenti». Sono maestri quelli della Rinascente UPIM anche nel dire «no» ad ogni richiesta sindacale e contrattaccare con la minaccia sia pure col sorriso sulle labbra. Così si sono comportati anche quando i sindacati romani del commercio hanno chiesto il rinnovo del contratto integrativo provinciale.

Quando il dottor Borletti parla serenamente fa i conti e si congratula con gli azionisti per gli aumenti redditi. Ma anche le commesse fanno sul serio: vogliono un poco una fettina appena di quei 16 miliardi in eccessi in più quest'anno altrimenti il concorso per la migliore commessa potrebbe un giorno o l'altro subire una interruzione per mancanza di concorrenti per motivi di sciopero.

Carlo Ricchini